

MARIO FONDI

LA MONTAGNA: UNO SPAZIO PER L'UOMO (*)

È con vero piacere che desidero esprimere tutta la mia gratitudine per il grande onore concessomi dalla Società con la nomina a socio corrispondente. Un grazie vivissimo quindi al presidente Franco Salvatori e ai componenti del Consiglio direttivo, e grazie ancora a tutti i presenti che hanno voluto essermi vicini in quest'ora per me di grande commozione. Mezzo secolo è trascorso da quando entrai per la prima volta nella bella sede di Villa Celimontana per ascoltare, da esordiente, le parole dei «grandi» dell'epoca, dei quali fino ad allora avevo conosciuto solo gli scritti. Almagià, Riccardi, Milone, Caraci e tanti altri ai quali rivolgo oggi un grato pensiero per il loro alto insegnamento. Sono qui ancora una volta, ormai calata la sera, per ricevere il coronamento di una attività che, come tutte le vicende umane, ha avuto fasi positive e altre molto meno, ma che non ha mai deviato da solide basi di correttezza nei rapporti umani.

Grande polo di attrazione per le ricerche, la montagna per la sua importanza ha stimolato in un primo tempo una serie nutrita di studi sull'ambiente naturale: orometria, morfologia, limite ed espansione dei ghiacciai, fasce altitudinali di vegetazione. Solo più tardi è iniziato l'interesse per gli spazi umanizzati, a partire anzitutto dall'esame delle sedi temporanee connesse con l'alpeggio – particolarmente validi sono gli scritti di Olinto Marinelli – e proseguendo con la posizione e disposizione delle sedi permanenti in rapporto alle forme di terreno (sedi di terrazzo fluviale, di conoide di deiezione, di sprone, di dorsale ecc.) e in rapporto anche con le caratteristiche idrografiche. Dalle fasce di vegetazione la ricerca si è spostata sui limiti delle colture e, di conseguenza, sui limiti del popolamento permanente e temporaneo. In grande considerazione cominciarono a essere i problemi dello spopolamento montano, con una preziosa serie di volumi coordinati da Roberto Almagià. Più recente ancora è la considerazione della indispensabilità, nelle modifiche che l'uomo apporta all'ambiente montano, di un serio approccio ecologico che preveda la valutazione della sostenibilità dell'intervento.

Considerata la vastità dell'argomento, ritengo che a questo punto sia utile fare una cerchia degli oggetti da trattare, precisando quali sono le montagne che hanno destato in me una particolare attrazione e in seguito il mio interesse geografico. Anzitutto, come regione originaria di mia madre, l'Ossola, con il ventaglio delle sue valli che portano nelle loro testate a scenari incomparabili. Settore di congiunzione fra Alpi Pennine e Lepontine, la cate-

(*) Prolusione tenuta alla Società Geografica Italiana (Roma, 22 marzo 2002), in occasione della nomina a socio corrispondente.

na si innalza fino a vette al di sopra dei 4.000 m, con particolare riguardo al Monte Rosa, prova di resistenza alle asprezze dei ghiacciai e agli effetti delle altitudini elevate che più volte ho affrontato con entusiasmo. E pure tenendosi alle quote più basse, penso a quanti motivi di studio vengono offerti dal grande fondovalle glaciale sovralluvionato del fiume Toce, cui fanno da contrasto le soglie vallive sospese e sovraincise degli affluenti laterali. Restano ancora per me di grande interesse le valli Anzasca e Formazza, le cui testate ospitano comunità etniche *Walser*, di lingua tedesca. Il centro principale, Macugnaga, conserva ancora più degli altri abitati le tipiche case in *Blockbau* (travi di legno sovrapposte su zoccolo in muratura e copertura *Schindelndach*, a scandole), costruzioni ormai nascoste dal fiorire dell'anonima e ingombrante edilizia del recente sviluppo turistico. Altra montagna da me conosciuta e amata è quella della mia regione, l'Appennino Tosco-Emiliano e in particolare la Montagna Pistoiese. Si tratta di una morfologia nettamente attenuata rispetto ai grandi massicci cristallini, dove il paesaggio si manifesta in plaghe di placide villeggiature borghesi all'ombra dei castagneti. Regno un tempo di impianti industriali eotecnici basati sulle risorse dell'acqua e del legname (mulini, ferriere, carbonaie), la montagna conserva ancora come avanzo di antiche vocazioni lo stabilimento «Europa Metalli» (ex SMD) di Campo Tizzoro, con un numero di addetti assottigliato nei tempi, ma con una produzione assestata su buoni livelli. La debolezza delle infrastrutture, soprattutto quelle turistiche, ha portato a una costante diminuzione della popolazione, equilibrata solo nei centri maggiori. La mancanza di qualsiasi piano di sviluppo della regione è causa quindi di una sensibile precarietà economica, con conseguenze negative non solo sul numero degli abitanti, ma anche sulla struttura demografica propria, con sempre più scarsi indici di incremento naturale e conseguente invecchiamento della popolazione. Del resto, si tratta di un fenomeno che riguarda non solo il territorio considerato, ma ampi settori appenninici e le vicine Alpi Apuane: se non per fatti locali strettamente circoscritti, è da escludere perentoriamente un'inversione di tendenza.

I problemi della montagna calcarea mi si presentarono quando dovetti scegliere l'oggetto della monografia prescritta fino alla metà degli anni Sessanta per ottenere la libera docenza. La mia scelta portò allo scritto dal titolo *La regione dei Monti Picentini*, titolo che col tempo ho messo in discussione, apprendomi la cosiddetta regione priva di caratteri di coesione regionale, se si eccettuano i lineamenti orografici. Si tratta di grandi massicci calcarei decentrati verso il Tirreno, masse idrovore alla cui base fuoriescono enormi quantità di acque sorgive che dissetano varie regioni. Si pensi, per esempio, alle sorgenti di Caposele, base degli impianti dell'Acquedotto Pugliese, e a quelle di Serino che alimentano la popolatissima area napoletana. Nella regione sono in evidenza i caratteri idrografici carsici, con corsi d'acqua dal regime alquanto equilibrato. Zone di fitti castagneti (Acerno) e di estese faggete (Monte Cervialto) si alternano ad ampie pendici nude o ricoperte da bosco ceduo ormai scarsamente utilizzato. Lo spopolamento e il diboscamento hanno favorito preoccupanti fenomeni di dissesto idrogeologico, con frequenti frane e smottamenti. Giova ricordare che in questo settore appenninico lo spartiacque risulta molto meno elevato delle maggiori vette, svolgendosi al centro su terreni flyschoidi o su terreni argillosi fortemente instabili. Conche intermontane e piani carsici costituiscono la base delle attività di allevamento, prevalentemente ovino, mentre le pendici più basse sono coltivate con risultati ben poco redditizi, restando l'agricoltura spesso al di sotto della soglia dell'autoconsumo. Per una opportuna valorizzazione del territorio è stato costituito dal 1995, su una superficie di 64.000 ha, il Parco Regionale dei Monti Picentini, con effetti economici per ora poco evidenti.

Se lo studio dei Picentini mi ha introdotto alla conoscenza della montagna calcarea, ben maggiore impatto hanno esercitato anni di ricerche sull'Abruzzo, regione che mi era

quasi sconosciuta e della quale ebbi l'incarico da Almagià di redigere la monografia per le edizioni UTET. Non mancavano le analogie della montagna abruzzese con gli altri rilievi da me studiati, ma evidente mi apparve subito la diversità di posizione e di disposizione delle masse calcaree. Si tratta di massicci non disposti caoticamente come, più a sud, nell'Appennino Campano e Sannita, ma con un imponente triplice allineamento longitudinale decentrato verso l'Adriatico. La disposizione a «cordigliere» produce una netta discordanza fra il reticolo idrografico e l'orografia, giudicata da Olinto Marinelli la più vistosa di tutto l'Appennino. I massicci più elevati, cioè il Gran Sasso e la Majella, non coincidono con lo spartiacque principale, ma a esso rimangono estranei, formando quello che spesso viene denominato l'«arco abruzzese esterno». Si tratta di una disposizione a quinte che dà quindi una particolare complessità alla rete idrografica, condizionando il corso dei maggiori fiumi: questi hanno all'interno un avanzamento longitudinale, indi si aprono un varco trasversale attraverso profonde gole, prima di defluire al mare solcando la fascia collinare subappenninica con letti ampi e ghiaiosi. Un'altra caratteristica fondamentale dei rilievi abruzzesi è l'assenza dell'idrografia superficiale su vaste distese carsiche o la presenza di corsi d'acqua che vengono inghiottiti dalle masse calcaree fessurate. Ciò influisce notevolmente sia sulla differenziazione dei paesaggi, talora aridi e riarsi, talora vivificati da copiose acque sorgive, sia sulla portata e sul regime dei fiumi, con evidenti connessioni con la distribuzione e densità delle sedi umane e le varie forme di economia. È chiaro che la conformazione pluricellulare dell'Abruzzo montano giustifica la frammentazione all'interno in vari popoli, affini fra loro ma avversi gli uni agli altri con frequenti e sanguinose contese: Marsi, Peligni, Equi, Frentani, Marrucini, Sabini riuscirono a trovare un accordo solo contro i Romani, quando si confederarono ed elessero a loro capitale Corfinio, nel paese dei Peligni, con il nome di Italica. E questa plurisecolare chiusura ha avuto anche effetti positivi, favorendo la conservazione di altissime testimonianze d'arte (cicli pittorici di Bominaco e di Fossa) e di tradizioni popolari. Pur se di vago sapore deterministico, queste annotazioni hanno un logico proseguimento nella storia dell'Abruzzo interno. La difficoltà delle comunicazioni e soprattutto degli sbocchi all'esterno, sia verso la costa sia verso le regioni confinanti, ha fatto conservare per secoli forme di economia chiusa e povera; si può fare eccezione solo per i movimenti stagionali della transumanza, con masse ingenti di ovini che i pastori menavano soprattutto verso la Puglia seguendo le grandi vie erbose dei tratturi. Ormai anche questa caratteristica si è progressivamente esaurita, in seguito alla crisi dell'allevamento ovino connessa sia alla scarsa redditività delle razze utilizzate (pagliarole a triplice attitudine produttiva) sia all'impoverimento dei pascoli estivi (da festuceto a nardeto). Scomparsi i tratturi, lo spostamento delle greggi, a carattere residuale, avviene mediante autotreni, mentre l'allevamento stabulante non ha avuto l'esito sperato. Viene così a illanguidirsi una delle basi tradizionali dell'economia silvo-pastorale della montagna abruzzese. E non si può certo sperare in un particolare sviluppo dell'economia agricola, che può avere qualche possibilità solo nella piana del Fucino; per il resto l'estrema frammentazione fondiaria e la conduzione diretta con produzione talora insufficiente anche per l'autoconsumo non possono far pensare a sensibili progressi. E di questa situazione è prova il continuo spopolamento. Considerando lo stadio di cristallizzazione demografica e un sensibile numero di rientri, ritenevo che fosse stato raggiunto un certo ristagno della grande emorragia, continua e costante dagli anni Cinquanta, ma mi sono dovuto ricredere quando ho avuto la possibilità di consultare i dati ufficiali dell'ISTAT per comune dell'ultimo censimento. Il calo della popolazione è proseguito anche nell'ultimo decennio con indici ragguardevoli, e questo ha portato all'inasprimento dei caratteri negativi inerenti all'andamento demografico: invecchiamento estremo della popolazione e sua femminilizzazione, comparsa frequente dell'indice di decremento naturale, abbandono delle colture con progressivo abbassamento dei loro

limiti altitudinali, aggravamento del dissesto idrogeologico. Tanto per dare un'idea della situazione posso citare: Pietracamela (Teramo) 716 ab. nel 1961, 350 nel 1991, 304 nel 2001; Castelli (Teramo) 3201 ab. nel 1961, 1600 nel 1991, 1437 nel 2001; Calascio (L'Aquila) 616 ab. nel 1961, 224 nel 1991, 165 nel 2001. Com'è logico, l'abbandono può essere considerato selettivo, apparendo più marcato nelle plaghe maggiormente sfavorite dalla inclinazione ed esposizione dei versanti, dall'altitudine, dalla precarietà delle vie di comunicazione e anche dal sito topografico dei villaggi e dei casali montani, spesso agglomerati compatti di vetuste dimore al limite dell'abitabilità. Il processo di desertificazione delle aspre pendici è più visibile là dove i nudi calcari affiorano fra i magri pascoli non permettendo la messa a coltura se non su spazi limitati al fondo delle cavità carsiche, con la tipica disposizione a strisce degli *open fields*. Così possiamo trovare nei territori di maggiore popolamento centri che hanno esaurito il loro ciclo vitale, ormai completamente abbandonati come Rocca Calascio, posto a 1.464 m alle falde meridionali del Gruppo del Gran Sasso, Roccacaramanico e Salle Vecchio nella fossa tettonica di Caramanico solcata dal fiume Orta, tributario del Pescara.

A questo punto, esaurite le note negative, è opportuno fare alcuni accenni ai motivi e alle possibilità di rivitalizzazione della montagna abruzzese. È innegabile il fascino esercitato dai grandi massicci, dalle vaste conche intermontane, dalle profonde vallate, da tutta la varietà di paesaggi che si manifesta percorrendo la regione. È quindi naturale che si debba procedere come impegno prevalente a una sempre maggiore valorizzazione turistica. Per questa ragione e per la tutela dell'ambiente naturale, con la conservazione del patrimonio forestale e della fauna, l'attenzione si è rivolta alla creazione dei parchi naturali. Fino a non molti anni fa una delle maggiori attrazioni turistiche era rappresentata dal Parco Nazionale d'Abruzzo, istituito nel lontano 1923 su circa 300 km² lungo l'allineamento interno delle grandi dorsali (Monti della Meta), rivestito per una buona metà di foreste di faggio e avente come simbolo l'orso, l'animale più rappresentativo delle specie protette. Solo molto più tardi sono stati istituiti come enti autonomi altri tre parchi: nel 1989 il Parco Regionale del Sirente-Velino e nel 1991 il Parco Nazionale della Majella e il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Con essi all'azione di difesa del manto vegetale e della fauna è accoppiato un grosso progetto di rimboschimenti, mentre con opportuni divieti viene posto un freno alle costruzioni indiscriminate che, in nome dello sviluppo turistico, hanno deturpato vasti tratti specialmente ai margini dei centri maggiori. Roccaraso, che è una delle più attive località di soggiorno, sia invernale sia estivo, rivela una irreversibile disordinata struttura urbana; a Rocca di Mezzo grandi *residences* moderni deturpano il bordo dell'altopiano; a Rocca di Cambio le attrezzature sciistiche di Campo Felice hanno completamente mutato il volto di una plaga nota per i numerosi giacimenti di bauxite.

Indubbiamente i problemi della montagna non possono che essere risolti in parte dalle istituzioni dei parchi: già in anni lontani ho assistito a Pescasseroli a vivaci contese fra il Comune e l'Ente Parco che ne limitava le iniziative in nome della tutela dell'ambiente naturale. D'altra parte, si può ben capire quale importanza assume spesso, per esempio, il tracciato di un impianto di risalita anche se lascia una ferita visibile sul manto vegetale. Cospicui interessi economici risultano in contrasto e possiamo immaginare quali possano essere le contese nei parchi di più recente istituzione. Si impone quindi la ricerca di un equilibrio che sappia salvaguardare legittimi interessi economici, pur nell'affermazione dei valori intangibili delle tradizioni e dell'ambiente naturale. Un'altra azione ritenuta assai vantaggiosa è stata svolta in favore delle vie di comunicazione, soprattutto delle strade, partendo dalla considerazione che l'isolamento unito a forme di economia tuttora primordiali porta fatalmente all'esodo, specialmente dei più giovani. Aperte le nuove vie e rese più agevoli quelle preesistenti, è stato favorito sì il pendolarismo, ma al tempo stesso è stata più facile la fu-

ga verso l'esterno e all'interno verso la città: esodo e deruralizzazione. Le due grandi autostrade (Roma-L'Aquila-Teramo e Roma-Avezzano-Pescara) hanno aperto la via verso il mare, ma nei territori interni che attraversano hanno favorito unicamente le località dove è posizionato il casello e il relativo svincolo. Per il resto sono stati notati sensibili arretramenti, non solo della popolazione, ma anche delle strutture economiche, soprattutto di quelle più elementari. Non c'è dubbio, invece, che gli interventi a favore delle vie di comunicazione abbiano giovato ai centri turistici e abbiano favorito anche un certo sviluppo industriale, limitato però a poche aree: Avezzano, per esempio.

Da quanto è stato detto si può quindi dedurre che non è facile pensare a provvedimenti pienamente efficaci per l'inserimento o la conservazione del patrimonio umano e delle sue forme più peculiari di economia nella montagna. Molti interrogativi ci si pongono di fronte e all'atto di terminare questa conversazione: ne citerò qualcuno, con accento scherzosamente provocatorio. L'esodo dalle regioni affette da dissesto idrogeologico è una conseguenza o una causa del dissesto stesso? È proprio certo che lo spopolamento sia un fattore decisamente negativo? Non potrebbe invece svolgersi in armonia con la diminuita capacità di offrire risorse sufficienti da parte di un territorio troppo sfruttato? Lo sviluppo delle vie di comunicazione, in territori a economia arcaica, può riuscire a inserire nuovi motivi di progresso o determina un ulteriore e più veloce deflusso verso le aree più favorite? Per i più è di maggiore attrattiva un paesaggio naturale incontaminato o un insediamento turistico – anche se deturpante – dotato di ogni genere di *comfort*? Le risposte sembrano facili ma non lo sono. Pensiamoci. Con ciò chiudo scusandomi dei numerosi problemi tralasciati per esigenza di tempo e ringraziando tutti della paziente attenzione.

THE MOUNTAIN: A PLACE FOR HUMAN BEINGS. – It was the year of the mountain celebration and the author wanted to dedicate his profusion. This annual occasion corresponds with the particular passion that he had since he was a child, prompting him to always more difficult and demanding tasks. As a geographer, his studies concerned mountain regions that differ in disposition, position and natural conformation of the ground beyond the social and demographic issues. As a result we have many summaries about mountain regions far away from them that formed the topic of his research. On the Alps, the Ossola Valley (Piemonte), on the Appennini Mountains the Montagna Pistoiese, the Monti Picentini (Campania) and the exceptional Mountains of Abruzzo. In these summaries we often find similar observations that can be shared with far away areas: population reduction, rural depopulation, reduction of the height level of the cultivations and of the human settlements, hydro geological instability, communication problems. In brief final considerations we have many questions that arise in front of the difficulties, but also the possibility of effective actions for the insertion of the human heritage. It must be said that a correct balance between tradition and progress is needed in an environment that desires a continuous protection and defense from every irreparable disfiguring action.

giamar@fastwebnet.it